

ALESSANDRO MANZONI IN UNA TESTIMONIANZA DI GOETHE

Goethe assistette al sorgere di un nuovo astro, sull'orizzonte dell'arte, com'egli la sentiva e la rese: elevatrice, educatrice delle coscienze e dei popoli; conquista, per virtù di più vaste orme, quaggiù, dello Spirito creatore, dei veri progressi umani. Quell'aurora, consolò il suo tramonto.

Lo consolò perchè in quella luce, ne scorse la fonte inestinguibile, di cui le grandi prove dicevan già l'eccellenza e divinavan la gloria. Vi scorse la fede.

« Manzoni — disse — un vero virtuoso cattolico ».

Lo giudicò così non solo dalla poesia degli *Inni Sacri*, e dalle pagine dei *Promessi sposi*, ma da una sua conoscenza diretta, che volle appunto per la nobilissima curiosità, l'alto interesse che al poeta destava quest'altra figura di poeta, quale emergeva potente e suggestiva dell'arte sua.

Goethe fin dalle prime poesie — come osservava in un suo studio H. Böhm — le giudicò puri riflessi di un animo ingenuo. « Ma — notava — si distinguono da altre per una certa arditezza dello spirito, dei paragoni, dei passaggi. Esse dimostrano che una lingua, anche se elaborata da secoli, appare sempre fresca e nuova, quando uno spirito nuovo giovanile la fa sua e se ne serve ». Fin d'allora, senz'essersi veduti, sorge tra il Goethe ed il Manzoni un'amicizia fatta di comprensione e di ammirazione. Il Lombardo chiama il tedesco « suo maestro ». Il « maestro » non solo accoglie a festa ma legge attentissimamente e medita le nuove opere del Manzoni. Questi gli invia l'*Adelchi*, il dramma dei Longobardi, nella prima traduzione tedesca, trascrivendo a mo' di dedica il passo dell'Egmont: « Tu non mi sei nuovo! Fu il nome tuo che nella prima gioventù mi risplendette come una stella in cielo. Quante volte ho desiderato di udirti e ho chiesto di te! ». Che anche quest'altra stella risplendesse già nel cielo di Goethe, l'attesta il fatto, ch'è sua la più bella traduzione del « Cinque maggio ».

I *Promessi sposi* non sono per il poeta di *Fausto*, che lo zenit atteso della grande ascesa. Quando il romanzo uscì, il Goethe n'ebbe tale impressione da comunicarla, come di tutti gli eventi più intimamente cari, alla sua famiglia. Entrando nella stanza da pranzo, ov'ella era riunita per attenderlo a mensa, il 18 luglio 1827: « Io devo annunziare — egli disse, lo racconta l'Eckermann — devo annunziare che il romanzo di Manzoni supera tutto quanto noi conosciamo in questo genere di letteratura. Dirò soltanto che tutto ciò che esprime gli intimi sentimenti, dell'anima del poeta è di una perfezione assoluta e tutto ciò che descrive le esteriorità, tutto il disegno degli ambienti e simili cose, non sta minimamente al di sotto delle grandi qualità interiori. E ciò significa non poco. L'impressione che si prova nella lettura è tale, che dalla commozione si passa sempre all'ammirazione e dall'ammirazione nuovamente alla commozione, così che non si riesce a liberarsi dall'una o dall'altra di queste sensazioni. Io credo, che più in alto di così non si potrebbe arrivare ».

I giorni che seguirono trovarono il poeta assorto idealmente in riva a « quel ramo del lago di Como » seguendo passo passo persone e cose, sentimenti e vicende, simboli e realtà, religione e vita, arte e storia, quando ritorna da quell'angolo di mondo così lontano nello spazio e nel tempo, ne parla insistentemente con la nostalgia di chi ha fretta di tornarvi. Eckermann, il suo confidente, vive il romanzo nelle rievocazioni di Goethe, che ne è critico più compiuto e più alto: dai particolari alla sintesi, dalle figure al pensiero, dal saggio alla concezione dell'arte del narrare, e nel romanzo storico, di cui i *Promessi sposi* si posson dire una rivelazione.

Lo paragonò a Schiller.

« Manzoni è un poeta nato, — osservò — come lo fu Schiller. Ma il nostro tempo è così corrotto, che il poeta non trova più nella vita che lo circonda una materia adoperabile. Per edificare quindi qualche cosa, lo Schiller si rivolse a due elementi: alla filosofia e alla storia; il Manzoni si limitò alla storia. Il « Wallenstein » di Schiller è così grande, che nel suo genere non esiste più nulla di simile; ma voi troverete che appunto questi due potenti aiuti, la storia e la filosofia, sono in vari punti di ostacolo all'opera e ne impediscono il successo puramente poetico. Così il Manzoni ha sofferto per l'invasione della storia ».

Primo spunto, primo motivo di quell'autocritica, anzi autodemolizione che il Manzoni condusse inesorabilmente contro le basi stesse del suo capolavoro, allorché scrisse la tremenda requisitoria contro il romanzo storico? Forse. Ma come questa non persuase nessuno, come la critica fu vinta dalla conquista invulnerabile, così è chiaro che il Goethe non voleva con il suo rilievo farsi complice di un simile paricidio. Tutt'al più faceva una questione di proporzioni, e specialmente, una questione di accessibilità di ogni pubblico all'opera d'arte elevata dalla storia e dalla filosofia oltre la cerchia di tanti che pur da simili libri ritrarrebbero una ricreazione confortatrice. Torna a proposito, e il Böhm lo ricorda, l'aneddoto che il Papini rievoca.

« Un giorno si presentò al Manzoni uno dei numerosi suoi nipotini, pregandolo di aiutarlo a fare un compito sui « Promessi sposi ». Il vecchio ci mise tutta la sua diligenza e il suo impegno. Ma il maestro giudicò il lavoro del tutto insufficientissimo ». Nemmeno l'autore era riuscito ad avvicinare all'opera sua due menti, per diverse ragioni, modeste, ma tali da significare, infine la maggioranza dei lettori.

Ma, dicevamo, l'ammirazione di Goethe, prodotta dalle pagine immortali gli fece intensamente desiderare di conoscere l'uomo. Non lo potè. Volle però che altri più avventurato, andando in Italia lo conoscesse e gliene scrivesse poi dettagliatamente.

Fu così, che con la stessa ansia penetrante con cui assaporava una strofa degli inni e una pagina del romanzo, il poeta lesse una lettera di Federico von Müller nell'agosto 1829. Il Cancelliere di Weimar, che per suggerimento di Goethe avea visitato a Brusuglio il Manzoni, così ne parlava:

« La villa giace nascosta tra vigneti e boscaglie, di modo che la si vede soltanto dopo entrati in vettura nel cortile del grande edificio, gradevolmente imponente. Il domestico ci disse che il padrone era uscito, ma che presto ritornerebbe. Ci portammo frattanto, attraverso la sua camera di lavoro al piano terreno, nel giardino, ma dopo pochi minuti arrivava lui stesso. M'era figurato un uomo alquanto invecchiato, di bassa statura, serio e compunto, ma rimasi invece gratamente sor-

preso nel vedere una figura giovanilmente slanciata, dall'aspetto mite e amichevole, che con gaia agilità mi corse incontro e mi salutò subito come un vecchìo amico con una cordale stretta di mano. Uno sguardo dolce, pieno di vita, un naso lungo di forma nobile, una bocca gentile esprimente bontà e delicato buonumore, labbro inferiore e mento alquanto sporgenti, capelli brunoscuri, l'incedere (alquanto claudicante) elegante e negligente, proprio piuttosto di un inglese che di un italiano; come anche il taglio del soprabito brunoscuro coi bottoni ricordava molto l'isolano... Entrammo in un salotto, dove egli mi presentò i suoi sette figli, l'uno dopo l'altro; la figlia maggiore Giulia è una ragazza bellissima dai ricci neri, di portamento modestissimo, ma disinvolto; essa sembrava seguire volentieri la nostra conversazione; il figlio maggiore Pietro, di 16 anni, è già più alto del padre, un giovanotto sano, molto bello, con gli occhi che rivelano spirito ed ardore; i fanciulli minori sono non meno belli, compreso il più piccolo, Filippo, di tre anni, l'unico, disse il Manzoni nel presentarlo che non sapeva ancora nulla di Goethe...».

E Goethe non s'aspettava mai, di leggere tre anni dopo, ben altra descrizione. con cui Carlo Witte, lo studioso di Dante, ritraeva quest'altro poeta d'Italia: « Un uomo magro trascuratamente vestito di nero, di statura media, dalle gote pallide e smunte, con alcune cicatrici di vaiolo, capigliatura nera disordinatamente arricciata e occhi piuttosto penetranti, ma al tempo stesso inquieti e trasognati ».

E Goethe se ne addolorava perchè queste notizie corrispondevano più di quelle del Müller, ad altre che si andava procurando da quanti stimava fortunati di conoscere il Manzoni. Ed infatti rilevava che « le cose straordinarie che compiono simili uomini richiedono un organismo molto delicato, che li renda capaci di sensazioni rare e sensibili alla voce del cielo. Ma un tale organismo, nel conflitto col mondo e cogli elementi, si turba e si guasta facilmente e non può non essere continuamente malaticcio ».

Certo si sarebbe confortato pensando che quell'uomo capace di cose straordinarie, malgrado il suo conflitto nel mondo e con gli elementi, malgrado purtroppo i suoi turbamenti, avrebbe sopravvissuto di quarant'anni a lui.

Da queste relazioni, da questa conoscenza personale riflessa che confermavano nel Goethe le virtù d'un'artista fatto secondo il suo ideale, trasse egli una sempre più alta estimazione di colui che « gli suggeriva buoni pensieri » ed il convincimento che questi buoni pensieri, sgorgavano dall'anima del Manzoni in tanto anima d'artista, in quanto anima buona; in tanto capace di sì benefica opera in quanto credente.

« E' un vero virtuoso cattolico ». Questo rivelavano al Goethe l'arte e la vita insieme del Manzoni. Ed è, dunque, la riprova che la religione ha creato nel Manzoni il grande, il vero, il benefico artista. E' la riprova che Iddio l'ha dato due volte, per così dire al mondo: con il dono del genio e con la grazia della conversione; la quale di quella divina scintilla alimentò la fiamma feconda.

E' una testimonianza ancora che può ben essere registrata, mentre del secondo dono di Dio all'autore della *Pentecoste*, si sta per eternare il ricordo, ov'Ei lo largì: in quel San Rocco di Parigi, ove, *expoliato veteri homine*, sorse il poeta cristiano.

GIUSEPPE DALLA TORRE

Direttore de « L'Osservatore Romano »